

# *il Bollettino Salesiano*

RIVISTA FONDATA  
DA S. GIOVANNI BOSCO  
NEL 1877

ANNO 117 - N. 4 • 2<sup>a</sup> QUINDICINA • 15 FEBBRAIO 1993 • SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 2<sup>a</sup> (70)



**1994 ANNO INTERNAZIONALE  
DELLA FAMIGLIA**



## il Bollettino Salesiano

Quindicinale di informazione  
e cultura religiosa edito  
dalla Congregazione Salesiana  
di San Giovanni Bosco

Anno 117 - N. 4 - 2ª Quindicina  
15 FEBBRAIO 1993

### SOMMARIO

- 2 VERSO IL CONGRESSO REGIONALE  
Pasquale Massaro
- 3 QUESTIONE DI CUORE  
Pompeo Santorelli
- 5 L'EDUCAZIONE ALL'AMORE IN FAMIGLIA  
Maria Pia e Nino Sammartano
- 7 *Conosciamo il RVA Art. 8: IN FAMIGLIA (I parte)*  
Lello Nicastro
- 10 GRAZIE, Sr. PIERINA!
- 11 *Conosciamo i nostri santi VENERABILE ANDREA BELTRAMI*  
Pasquale Liberatore
- 12 Invito del Pontificium Consilium pro familia
- 13 Matrimonio:  
Sacramento della Famiglia
- 14 ATTIVITÀ DEI CENTRI
- 15 Prepararsi al Pellegrinaggio in Terra Santa

#### Direzione e Amministrazione:

Via della Pisana, 1111 - C.P. 9092  
00163 ROMA Aurelio  
tel. 06/65.92.915 - Fax 06/65.92.929  
Conto Corrente Postale 46 20 02

#### Direttore Responsabile:

UMBERTO DE VANNA

L'Edizione di metà mese, destinata ai  
Cooperatori Salesiani, è curata dall'Ufficio  
Nazionale ACS (Pasquale Massaro)  
Via Marsala, 42 - 00185 ROMA  
tel. 06/44.60.945 - Fax 06/44.63.614  
Conto Corrente Postale 452 56 005

Per riceverla rivolgersi al proprio Centro  
ACS, che, tramite l'Ufficio Ispettorale,  
invierà la richiesta all'Ufficio Nazionale.

#### Registrazione:

Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

Officine Grafiche Subalpine • Torino

# Verso il Congresso Regionale

Sapientemente stimolata dal Coordinatore Generale Paolo Santoni, anche la nostra Regione ACS (Italia e Medio Oriente) ha iniziato il cammino verso il CONGRESSO REGIONALE, che si terrà a Roma Pisana dal 4 all'8 Settembre 1993.

Secondo le indicazioni della Consulta Mondiale, dal mese di Giugno 1993 al mese di Giugno 1994 si dovranno infatti svolgere o «celebrare» i Congressi nelle varie Regioni del mondo in cui è divisa l'ACS.

Si tratta di un impegno settennale e perciò molto importante e significativo nella vita dell'Associazione.

Dopo la lettera di convocazione del Rettor Maggiore, è partita la «macchina» organizzativa (in senso ampio) e già si stanno innestando le marce più alte perché tutto sia pronto e, soprattutto, perché tutti i Cooperatori sentano il Congresso come «avvenimento ed evento» che riguarda tutti e in cui tutti si sentano coinvolti e partecipi.

I primi passi li abbiamo iniziati alla Conferenza Nazionale di Rocca di Papa, dove Paolo Santoni e Pierangiolo Fabrini, Consultore Mondiale della nostra Regione, hanno coinvolto tutti i Coordinatori Ispettoriali e, loro tramite, tutti i Consigli Ispettoriali e i Cooperatori d'Italia.

È seguito il 23/24 gennaio c.a. l'incontro del Gruppo di lavoro, di cui fanno parte un rappresentante per ogni Consiglio Ispettoriale ACS, Paolo Santoni, Pierangiolo Fabrini, Sr. Maria Collino, Don José Reinoso, Iolanda Masotti, Sr. Anna Ronchetti e Don Pasquale Massaro.

Anche i Delegati e le Delegate sono stati caldamente invitati a stare accanto ai Cooperatori per un fraterno sostegno nella fase di pre-

parazione e di realizzazione del Congresso Regionale.

La scelta di svolgere nelle Regioni il Congresso Mondiale è stata motivata dalla possibilità di offrire, in questo modo, l'occasione di una maggiore partecipazione, oltre che una maggiore aderenza alle problematiche e alle esigenze specifiche delle varie Regioni.

Il Congresso Regionale, scrive Pierangiolo Fabrini, deve essere messo al primo posto tra gli impegni di quest'anno. Tra i Delegati e i Coordinatori è già circolata la proposta di dedicare la II Conferenza annuale al tema del Congresso, che farà riferimento alle povertà che emergono, con forse maggiore ampiezza, anche nelle nazioni extra-europee, al dialogo interculturale e alla cultura dell'accoglienza. Si vuole offrire a ogni Cooperatore lo stimolo perché, come Don Bosco, apra il cuore alle nuove povertà, soprattutto giovanili, e, come Mamma Margherita, apra anche la propria casa.

Il Congresso vedrà anche la elezione del nuovo Consultore Mondiale della nostra Regione: anche per questo è stato predisposto un piano di sensibilizzazione che coinvolge tutti i Cooperatori, i Centri locali e i Consigli Ispettoriali. Il cammino è iniziato. È il cammino non solo di alcuni, ma di tutti i Cooperatori. Ciascuno si senta «in marcia» verso una maggiore coscienza «regionale» e «mondiale» per una adesione sempre più convinta all'idea originale di Don Bosco, che ha sognato «in grande» e ha amato con predilezione i suoi cari Cooperatori.

**Pasquale Massaro**





# QUESTIONE DI CUORE

*Mercoledì sera, 20 gennaio, da una cameretta del Gemelli di Roma Don Nicola Palmisano ha spiccato il volo verso la casa del Padre. I Cooperatori Salesiani, che tanto hanno ricevuto dal suo cuore sacerdotale e salesiano, lo ricordano con affetto e riconoscenza.*

**L**o chiamavamo scherzosamente «don Colino», diminutivo tronco di Nicolino. L'ho conosciuto per la prima volta durante la settimana di formazione per Cooperatori salesiani nell'estate '91 a Fontanazzo, in val di Fassa. Ed è stato subito intesa.

Un carattere essenzialmente allegro. Un sorriso costante, visibile, contornato da una folta barba. Dietro gli occhiali vecchio stile due occhi azzurri penetranti: calamita nei momenti di gioia e di serenità, scandaglio nei discorsi seri e riflessivi. La voce decisa sul respiro un po' affannato dalla sofferenza fisica non tradiva la trasparenza del suo sapere, del suo studio, delle sue convinzioni, del suo rapporto con il mondo in vista e in base al rapporto con il soprannaturale. Insomma, un innamorato della natura, della vita e della gioia salesiana, delle capacità dell'uomo e dell'uomo capace di Dio.

Così è cominciato e così è finito, almeno momentaneamente.

«Arrivederci mio vecchio alpino» mi scrisse su una cartolina qualche tempo fa. Volevo rispondergli, ma ormai era vicino Natale e pensai diversamente: gli telefono. Ma, poi...



Roma 10 gennaio 1993

Carissimo don Nicola,

*quando ho telefonato per farti gli auguri di buon Natale non ho avuto la gioia di udire la tua voce. A chi mi ha risposto ho delegato il compito — non so se assolto — di darti un caloroso abbraccio.*

*Ho trascorso il periodo natalizio nella mia Limosano, quest'anno anche con la neve, e al mio ritorno a Roma zì Fonzo mi ha riferito sulle tue condizioni: questione di cuore.*

*Non mancava che questo! Alla sofferenza quotidiana, che ti vede comunque concentrato nel tuo prezioso lavoro, si è aggiunto un quoziente di pena. E che pena!*

*È il carcere duro della «passione». Un calvario non mitigato dalla tenerezza del Natale. Tu sai che Pasqua è tutti i giorni, come Natale è tutti i giorni. Questo connubio ti è stato concesso di incarnare, ti è stato donato per con-dividere.*

*Se (è soltanto un'espressione, non un dubbio) le tue parole di insegnamento non sono frutto di un mero studio delle cose umane in relazione a quelle di Dio, certamente il Regolatore di tutte le cose ti ha portato nel suo «laboratorio» e ha voluto sperimentare sulla tua pelle, sulla tua vita, sulla tua fede quelle cose che non ci sono date da capire, ma da accettare, affrire, da ringraziare.*

*E quando il grazie sgorga dall'intimo vuol dire che il crogiuolo è soltanto quello dell'Amore. Questione di cuore, appunto!*

*Il Signore deve volerti molto bene perché questo Natale è voluto nascere nella tua grotta. Nella grotta del tuo cuore dove hai dovuto fare spazio ai nuovi ospiti: i Magi, i pastori, i semplici, gli umili, i considerati ultimi.*

*Una stretta di qua, un'allargatina di là e fa' un po' male.*

*Il Bambino, Maria e Giuseppe hanno sempre avuto un posto fisso, sono «residenti».*

*Ma la con-divisione, l'accoglienza senza riserve, l'accettazione anche del «bue» e dell'«asinello» sono il passaggio epocale dell'anima che si evolve, che si affina. È il rogo che brucia sulla cima del monte in attesa del sacrificio di Abramo.*

*C'è un figlio da sacrificare!*

*C'è qualcosa che Lui non può chiedere?*

*Nulla.*

*Ma nell'atto supremo arriverà una «voce» a fuggare ogni dubbio, a liberare dall'angoscia e dal dolore.*

*Allora, però, sarai sulla vetta dove avrai conquistato il tuo cuore e conquistato il Suo.*

*Questione di cuore, appunto!*

*Riscenderai a valle con uno stuolo di figli da crescere, da educare, a cui insegnare le cose di Dio.*

*Ti aspettiamo.*

*Ti aspetto.*

*Sii forte.*

*Al tuo ritorno sarà festa, sarà canto, sarà gioia.*

*E sarà anche un bicchierino di «quella buona» conservata per le grandi occasioni, portata a casa dalle propaggini dolomitiche.*

*A presto!*

**Pompeo**

**PS.** *Scusami. Ho scritto di getto ciò che mi è venuto in mente. Sono riflessioni che avrai fatto chissà, quante volte, ma prendile così come sono scivolte sul petto.*

*Questione di cuore, appunto!*



Questa lettera scritta e spedita dieci giorni prima della morte di don Nicola Palmisano l'ho conservata per caso o, se volete, per ispirazione.

Non sono solito fare fotocopie delle lettere che spedisco agli amici, ma questa volta accorgendomi

che forse avevo espresso pensieri non comuni ho voluto tenere il testo.

La risposta, a tutt'oggi non è arrivata.

Riguardando, però, la trascrizione delle sue lezioni dell'estate '92 le ultime parole sono quelle di seguito riportate. E sono più che una risposta.

*«...Ma adesso vorrei dire qualche cosa sulla società e su come vivere l'amore in questa società.*

*Questa nostra cellularità nel versante dell'organo sociale ci mette a dura prova, certamente. Perché abbiamo a che fare con gente che ha altre anime o non ne ha nessuna o ne cambia una ogni giorno, con la quale è necessario rapportarsi, fare i conti per tanti motivi.*

*E allora con questi noi dobbiamo usare quei «non»; non li disprezziamo, non ci vendichiamo, non andiamo in collera. Perché il cristiano vince il male con il bene. E non giudichiamo il cuore di nessuno. Del cuore solo Dio è padrone. È una riserva di Dio, il cuore. Solo Lui ne ha l'esclusiva».*

Ricordiamolo così: in scarpe da tennis, con i pantaloni di velluto a coste larghe, un cappelletto stile alpino e sotto la camicia a scacchi un cuore grande da ragazzo di don Bosco.

Roma, 31 gennaio 1993

**Pompeo Santorelli**

Hai camminato  
per sentieri poco battuti;  
hai tracciato  
nuove strade  
per indicare  
ai giovani e ai poveri,  
col cuore di Don Bosco,  
l'unica mèta  
che vale la pena  
di raggiungere: CRISTO.



# L'EDUCAZIONE ALL'AMORE IN FAMIGLIA

*Nella 16ª Settimana di Spiritualità della Famiglia Salesiana, che si è svolta al Salesianum di Roma Pisana dal 25 al 29 gennaio scorso e che ha avuto per tema EDUCARE ALL'AMORE, i coniugi Maria Pia e Nino Sammartano, operatori salesiani di Marsala, hanno offerto la loro testimonianza. Pubblichiamo per ora la prima parte della relazione.*

## La nostra testimonianza

**S**iamo una coppia relativamente giovane: io Maria Pia, quasi 39 anni; Nino, 41 anni. Siamo sposati da 13 anni e mezzo e abbiamo due figli: Gian Piero, di anni 11, che frequenta la 1ª media, e Francesco, di 8 anni, che frequenta la 3ª elementare.

Viviamo in Sicilia, a Marsala, e lavoriamo entrambi: io insegno in una scuola media, Nino al Liceo. Io, naturalmente, faccio anche la casalinga e spesso diventa arduo il compito di conciliare impegni esterni e impegni interni alla famiglia; tuttavia questi impegni cerchiamo di dividerli, materialmente e moralmente.

Da 10 anni siamo **cooperatori Salesiani** e insieme siamo impegnati in alcune attività di apostolato.

Con i nostri figli abbiamo un rapporto sostanzialmente sereno e positivo, improntato alla reciproca fiducia e al dialogo, anche se questo non significa assenza, nel nostro rapporto con loro, della normale conflittualità della dialettica generazionale o che non si rendano necessari a volte, da parte nostra, decisi e forti interventi correttivi.

La nostra testimonianza è quella di una coppia ancora vivamente e pienamente impegnata nel compito dell'educazione dei propri figli, per cui non possiamo riferire di risultati educa-

tivi sicuri, già consolidati; possiamo constatare degli esiti ancora in fieri, ancora in evoluzione, che hanno perciò ancora bisogno della conferma del tempo, degli anni avvenire, per poter essere assunti come precisi elementi di riferimento o di valutazione.

## Il disagio di educare, oggi

Educare all'amore non è uno dei tanti aspetti del processo educativo. Se un aspetto lo si vuol considerare, è senza dubbio un aspetto ampiamente comprensivo, quasi totalizzante, perché riassume, in un certo senso, e finalizza l'intero processo educativo.

La capacità di amare, infatti, è un traguardo educativo che unifica e presuppone tante altre capacità, a livello mentale, psico-affettivo, spirituale.

Viviamo in una società caratterizzata dal pluralismo culturale e dal relativismo etico, in una società cioè in cui non esistono più una «visione delle cose» e un ordine di valori unitari, riconosciuti e condivisi dall'intero gruppo sociale.

Nel pluralismo culturale è inevitabile che si affermi anche il pluralismo educativo. La società in cui viviamo, infatti, è pure caratterizzata dalla pluralità delle «agenzie educative» (pensiamo, oltre alla famiglia e alla scuola, anche alla stampa, alla televisio-

ne, al cinema, al gruppo dei pari, ai gruppi giovanili parrocchiali, ai club privati, ai luoghi di ritrovo e di divertimento, alle spontanee aggregazioni intorno a specifici interessi), agenzie che offrono una varietà di messaggi, di modelli, di proposte.

Il giovane è oggi raggiunto, spesso precocemente, da una molteplicità di sollecitazioni che, se non riesce o non viene aiutato a valutare e a ordinare, lo disorientano e lo spingono il più delle volte al facile e rassicurante adeguamento ai comportamenti di massa.

Non minore è il disorientamento dei genitori, che avvertono il peso e la forte influenza esercitata sul comportamento e sulle scelte dei loro figli dalle agenzie esterne alla famiglia, e spesso cedono e si rassegnano a un ruolo educativo marginale, quando non desistono addirittura rendendosi educativamente non presenti.

La pluralità delle agenzie educative, in effetti, rende oggi più arduo e più consistente l'impegno educativo dei genitori, il cui compito non consiste più tanto nell'offrire ai figli la propria proposta educativa, quanto nell'accompagnarli, nel guidarli a mediare e a ricomporre unitariamente, con un attento discernimento, il molteplice e il vario delle sollecitazioni e delle proposte che essi ricevono fuori dalla famiglia.



## Dialogo, unica via

Se in passato il dialogo è stato considerato la via maestra dell'educazione dei figli, oggi, in un clima di pluralismo educativo, esso si rivela sempre più come l'unica via percorribile.

Eppure, nonostante si siano in genere superate o si vadano superando le barriere mentali dell'autoritarismo dei genitori, non per questo il dialogo fra genitori e figli è oggi più facile. A livello educativo, il dialogo è oggi sempre più impegnativo: richiede ai genitori capacità e sforzo di immedesimazione, di comprensione, di ascolto, di apertura al nuovo, di ricerca insieme ai figli di soluzioni sempre nuove; impegna al confronto e alla revisione delle proprie posizioni o delle scelte e degli orientamenti considerati già acquisiti; comporta insomma più fatica, più dispendio di energie, ed esige una disponibilità che non facilmente i genitori si ritrovano. Anche perché spesso viene a mancare il tempo da trascorrere insieme ai figli, nel ritmo accelerato della vita di oggi. Caratterizzato dall'accavalarsi e dal moltiplicarsi degli impegni.

## Educare all'amore della vita

«La paura — diceva qualche anno fa Carlo Carretto — abita la città». È facile oggi avvertire intorno a noi, nel quotidiano rapporto con le persone, un clima di pessimismo, di sfiducia, di delusione, di paura, di rassegnata indifferenza, che influisce negativamente e non incoraggia le nostre migliori energie.

Anche i ragazzi, i giovani, naturalmente inclini all'ottimismo e alla gioia di vivere, vengono raggiunti e condizionati da questo clima sociale: anche in loro e fra di loro circolano stanchezza, sfiducia, paura, rassegnazione. Spesso mancano anche le premesse educative per un fiducioso

atteggiamento di apertura alla vita, di amore alla vita.

Sappiamo che gli anni dell'infanzia sono determinanti per la formazione del carattere, per la strutturazione degli atteggiamenti psicologici di fondo della persona. Sappiamo pure che è importante, che è indispensabile, perché si formino nel bambino positivi atteggiamenti di apertura alla realtà e agli altri, un sereno clima familiare, fatto di amore percepito (dell'amore dei genitori fra di loro e dei genitori per lui), di gioia comunicata, di fiducia, di incoraggiamento e sostegno, di condivisione di momenti di gioco e di festa.

Ma un simile clima familiare non si improvvisa: richiede la disponibilità, interiore e di tempo, dei genitori, la loro presenza e dedizione. È qui una delle difficoltà maggiori, una delle carenze più gravi oggi nell'impegno educativo dei genitori. Gli anni in cui una coppia ha i bambini piccoli sono in genere gli anni in cui essa è maggiormente assorbita da impegni esterni e si ritrova meno tempo da poter dedicare ai propri figli. Sono gli anni della sistemazione, a volte del completamento degli studi, del concorso, dell'inizio del lavoro magari in una sede diversa da quella di residenza; sono anche gli anni o dell'acquisto della casa o del completamento del suo arredamento, e perciò un altro introito, una seconda attività si rende utile o addirittura necessaria.

Si tratta di situazioni e di difficoltà oggettive, senza dubbio, per affrontare le quali si richiederebbero anche più coraggiosi interventi politici a sostegno della famiglia. Ma anche le coppie, intanto, debbono e possono fare qualcosa: possono e debbono, coordinando e programmando meglio gli impegni esterni, ritagliare e trovare del tempo da dedicare alla loro coniugalità e al loro rapporto con i figli. Come programmiamo la visita medica

o prendiamo appuntamento con gli amici o col consulente, così possiamo di quando in quando prendere appuntamento col nostro coniuge e con i nostri figli per trascorrere insieme, a casa o fuori, due ore in maniera spensierata, occupandole magari come meglio piace ai nostri figli: essi, stiamone certi, sono felici e disponibilissimi a simili proposte.

Un altro fattore che agisce da ostacolo nell'educazione dei figli all'amore della vita è l'atteggiamento iperprotettivo dei genitori, che non consente ai figli un'esperienza piena della vita. Viviamo nella società del benessere, degli agi, dei confort, e i genitori sono tentati e indotti ad assicurare ai figli, sempre e comunque, la comodità, la vita facile, e a risparmiarli loro ogni forma di fatica, di disagio, di sacrificio, di sofferenza. Se un genitore propone ai figli dei sacrifici, delle rinunce, viene criticato dagli altri e magari scambiato per un padre senza cuore.

Crescendo in mezzo alle comodità e ai confort, tenuti lontano da tutto ciò che può comportare sofferenza o rinunce, i giovani non vengono aiutati a formarsi un carattere forte e sicuro, anzi si ritrovano spesso insicuri, con un carattere debole, vacillanti di fronte alle difficoltà, incapaci di affrontare un sacrificio quando una situazione imprevista o l'amore per gli altri lo richiede.

Da qui gli scoraggiamenti e la fuga di fronte a certe responsabilità o a certe situazioni della vita; da qui a volte il suicidio, più spesso morale (evasione dalla realtà, droga, ecc.), qualche volta anche fisico.

Va da sé che l'educazione all'amore richiede ai genitori la determinazione di favorire e di consentire ai figli un'esperienza ampia della vita, secondo criteri di gradualità, e soprattutto di non risparmiarli loro l'esperienza del lavoro e del sacrificio. —



ARTICOLO

8

## Conosciamo il REGOLAMENTO DI VITA APOSTOLICA IN FAMIGLIA

*Consapevole dei valori della famiglia, ogni Cooperatore forma con i propri familiari una «chiesa domestica»; contribuisce alla crescita umana e cristiana dei suoi membri, favorendo il dialogo, il mutuo affetto e la preghiera comune; cura i legami di parentela con particolare attenzione verso i più giovani e gli anziani; è generoso e ospitale, soccorre quanti sono bisognosi di aiuto, e si apre alla collaborazione con le altre famiglie.*

Una delle accuse che molti Cooperatori (ma non solo loro), specie giovani, si sentono ripetere con maggior frequenza è di trascurare la propria famiglia a vantaggio di quello che potremmo definire «il prossimo più largo».

È fuor di dubbio che in molti casi il rilievo è certamente giustificato.

Sarà per una sorta di condizionamento psicologico non meglio identificato, o perché si danno per scontate (e quindi non necessarie) certe manifestazioni di affetto e certi gesti di disponibilità: fatto sta che spesso risulta più facile un impegno apostolico fuori che non dentro il proprio nucleo familiare.

Eppure la situazione sociale che stiamo vivendo, la complessità e a disgregazione della società stessa sono in gran parte frutto di questa rivoluzione in negativo che ha guardato la struttura fa-

miliare e che dimostra di quanta attenzione essa abbia bisogno.

L'art. 8 del Regolamento di Vita Apostolica, partendo dalla consapevolezza che ciascuno deve avere dei veri valori della famiglia, invita i Cooperatori tutti a formare con i propri familiari, secondo una felice espressione conciliare, una «Chiesa domestica», cioè una comunità fraterna dove possano trovare concretizzazione valori fondamentali del proprio essere cristiani: l'Accoglienza, la tolleranza, la condivisione, il dialogo; elementi che contribuiscono alla crescita umana e cristiana dei membri della famiglia.

Fra questi membri, anche se risulta difficile in tale situazione fare delle distinzioni, il RVA invita a essere particolarmente disponibili verso i giovani e gli anziani, cioè verso quelle categorie che ri-

sultano più deboli e più bisognose di aiuto.

Già la realizzazione di tutto questo comporta non poche difficoltà da superare; ma la parte finale dell'art. 8 RVA pone l'accento su un ulteriore elemento: l'apertura alla collaborazione con le altre famiglie.

Da quest'apertura deriva quell'arricchimento reciproco che ci fa essere, nello stesso tempo, persone in continua formazione e testimoni credibili di una «comunione sempre più profonda e intensa» (Familiaris Consortio, n. 18).

Lello Nicastro

**N.B.**

*Per l'approfondimento del Capitolo II del RVA si consiglia anche il testo «Profeti del quotidiano» edito dall'ACS della Sicilia e curato da Nino Sammartano.*



Se, peraltro, si intraprende per tempo, prima dell'adolescenza, questa via, non sarà difficile (l'esperienza lo conferma) trovare i figli disponibili, perché la naturale generosità dei ragazzi e il loro bisogno di affermazione personale li porta a dire di sì anche a prove per loro impegnative e faticose.

Un'esigenza da non sottovalutare, nell'educare i figli ad amare la vita, è anche quella di sviluppare in loro il gusto e l'amore del Bello. Purtroppo la nostra cultura, improntata all'efficienzismo e all'utilitarismo, trascura la dimensione estetica del vivere. Il rapporto pragmatico, poi, col Creato, sempre più caratterizzato dal dominio dell'uomo su di esso, non favorisce e non sviluppa la sensibilità alle bellezze della Natura. Non abbiamo tempo per fermarci a contemplare un prato fiorito o un tramonto in riva al mare, oppure non lo riteniamo utile. Eppure la contemplazione del Creato ci può aiutare a superare uno stato di amarezza, a risanare una ferita, a riconciliarci con la vita.

Anche per questa esigenza, è saggezza educativa dei genitori saper trovare il tempo per un'escursione familiare in campagna o in qualche tipico ambiente naturalistico (il bosco, il lago, la montagna, ecc.) e qui suscitare nei figli atteggiamenti di esplorazione, di ricerca e di meraviglia di fronte alle varie forme di vita e alle bellezze della Natura.

### Educare all'amore di se stessi

L'amore di se stessi può sembrare un dato indiscutibile, scontato, oggi che la mentalità e i comportamenti sono spesso segnati o dettati dall'ecocentrismo e dall'egoismo. Ma l'ecocentrismo e l'egoismo non sono sinonimo di un vero amore di sé, ne sono anzi una degenerazione. Il vero amore di sé esige l'impegno di conoscersi, di costruire la

propria identità, di scoprire, sviluppare e mettere a frutto le proprie capacità e i propri talenti, di realizzarsi pienamente nell'apertura agli altri e alla società.

E questo non è frutto di una semplice inclinazione naturale, ma di un'attenta educazione, di atteggiamenti educativi che hanno la loro sede più propria nella famiglia, nella responsabilità dei genitori.

Ma quante difficoltà lungo questa direzione! Anzitutto il forte condizionamento del conformismo sociale, che agisce non solo sui ragazzi, ma anche sui genitori. In una società di massa, il peso dei comportamenti collettivi, massificati incide non solo nella sfera materiale del vivere (gli acquisti, l'arredamento della casa, il modo di vestire, ecc.), ma anche, e più pericolosamente, nella sfera dell'interiorità, della personalità, «dettando» norme sul modo di pensare (o di non pensare), sui valori e sulla loro gerarchia, sul linguaggio, fissando quasi dei «modelli di personalità» socialmente legittimati. (È noto che oggi, per certi lavori, si richiedono non solo le specifiche competenze, ma anche precisi requisiti di carattere, di personalità).

Una forma di mentalità massificata è, per esempio, quella che identifica la realizzazione personale con la carriera, con lo stipendio, col prestigio sociale: si crede di essere o di valere di più, se si sta più in alto nella scala sociale, se si guadagna di più, se si è più considerati e ammirati dagli altri. Quanto non pesa questa mentalità sulle scelte dei giovani e soprattutto sugli atteggiamenti educativi dei genitori! Quante situazioni esistenziali compromesse dall'aver considerato, in certe scelte, solo questi parametri, questi criteri!

Né le agenzie esterne alla famiglia agevolano validamente il compito dei genitori di aiutare i figli a sviluppare la loro identità,

la loro personalità. La scuola, ovviamente, un certo contributo in tal senso lo dà; ma la scuola superiore, che accoglie i giovani nell'età dell'adolescenza, in un'età cioè particolarmente delicata per lo sviluppo dell'identità personale, è troppo centrata e finalizzata all'acquisizione di un sapere specifico, al raggiungimento di precisi traguardi culturali, per poter aiutare il giovane a costruire la propria identità.

Forse un contributo maggiore lo danno i gruppi giovanili ecclesiali, almeno quelli il cui cammino formativo si apre al discorso vocazionale (nel senso e nell'accezione più ampia del termine «vocazione»).

Il compito dei genitori, dunque, per questo aspetto dell'educazione all'amore, è piuttosto arduo e spesso si scontra con una realtà ostile o che non agevola. Ma alcuni orientamenti crediamo che possano aiutare ad assolvere questo compito.

Si tratta, in primo luogo, di essere attenti alle inclinazioni, alle attitudini e alle reali capacità dei propri figli, non sottovalutandole né sopravvalutandole. Sopravvalutarle, invece, è la tentazione e l'errore più facile per i genitori: credere cioè che i propri figli possano raggiungere qualsiasi traguardo, e restare magari poi delusi (facendo pesare tale delusione) se qualche traguardo non riescono a raggiungerlo. Si rischia così di far incorrere i figli in insuccessi spiacevoli (che vengono a volte drammatizzati e che hanno sempre, comunque, un effetto umiliante per la persona), insuccessi che una valutazione realistica delle possibilità potrebbe evitare.

Sdrammatizzare, invece, e ridimensionare (ed è questo un altro orientamento) eventuali insuccessi dovuti a limiti personali dei figli o a oggettive difficoltà, cercando possibilmente insieme di individuare i motivi, è un atteggiamento che incoraggia, che sostiene e dà fiducia, che aiuta a



vedere nel modo giusto le cose.

Un terzo orientamento (che per noi è un comandamento) è quello di evitare la tentazione di prefigurarsi l'avvenire dei figli e di orientarli secondo aspettative o progetti nostri. E, una tentazione facile, che ci può prendere anche non rendendocene pienamente conto.

È importante ancora che i genitori credano e testimonino di credere alla dignità della persona umana in qualunque condizione, indipendentemente dal ceto sociale, dal ruolo, dalla carriera, dalla professione, e che abituino i loro figli a socializzare, a fare amicizia, con coetanei di qualsiasi condizione sociale. E, questo un atteggiamento culturale-educativo non facile, a cui si oppongono resistenze dovute a condizionamenti vari, anche familiari (i nonni, per esempio), ma che certamente non trovano ostacoli nell'animo dei bambini e dei ragazzi.

Non va, infine, dimenticata l'importanza di un atteggiamento dei genitori attento a sviluppare nei figli (e questo fin dalla fanciullezza), la capacità di scelte personali convinte, perché motivate da precise ragioni e finalità, e libere: libere sia dal condizionamento degli altri che dalla preoccupazione di piacere ai genitori. Le occasioni sono tante nella vita di ogni giorno: dal modo di vestire o di sistemare la propria cameretta al modo di festeggiare un compleanno, dalla risposta all'invito di un amico alla scelta se aderire o no alla manifestazione studentesca, alla decisione di partecipare o meno a un gruppo giovanile d'impegno, e così via.

### **Educare all'amore degli altri**

Il vero amore di sé si apre sempre agli altri: l'uomo non si realizza nella chiusura, nell'isolamento, ma nell'apertura, nella relazione, nella donazione. An-

che questi, però, non sono atteggiamenti naturali, ma frutto di scelte educative, che impegnano in primo luogo i genitori.

Il loro compito, in questa regione, è quello di far maturare progressivamente nei figli la consapevolezza che non è possibile una vera e piena realizzazione di sé senza l'apertura e la donazione agli altri, e che questa costituisce un'esigenza e una dimensione del nostro essere persona.

È chiaro che una visione edonistica della vita di per sé educa all'individualismo, induce ad avere di mira solo il proprio piacere, a considerare il proprio benessere e i propri interessi o, che è lo stesso, quelli della propria famiglia. Non c'è attenzione agli altri, anzi può capitare di guardare gli altri in funzione dei propri interessi, di strumentalizzarli.

Figlia diretta della visione edonistica è una mentalità e una prassi consumistica, che individua nel consumo dei beni la fonte del piacere e pone in essere perciò l'equazione: maggiore consumo = maggiore piacere.

Per cui, oltre a quelli naturali, diventano bisogni anche tutta una serie di esigenze indotte proprio dalla logica del piacere-consumo. E, il trionfo del consumismo. E questa mentalità consumistica raggiunge anche il mondo dei ragazzi. Giocattoli, motorini, divise sportive, capi di abbigliamento, zaini per la scuola, apparecchi stereofonici e videogiochi: è un moltiplicarsi di prodotti sempre nuovi e di articoli prestigiosi, firmati ormai quasi tutti da affermati stilisti. A questo sono da aggiungere le sempre più numerose opportunità di divertimento, a casa e fuori casa: gli onomastici, i compleanni, le promozioni, le ricorrenze varie, tutte occasioni di dispendiosi festeggiamenti.

È chiaro che diventa difficile proporre ai figli stili di vita diversi, nei quali ci sia spazio per i

bisogni degli altri, se anche nel loro gruppo dei pari è radicata una mentalità consumistica (e noi sappiamo quanto è incisiva sui ragazzi l'influenza del gruppo dei pari).

Nella nostra società, poi, (ed è questo un altro ostacolo) domina generalmente un clima di concorrenza, di competitività, a volte esasperata; e questo un po', in tutti i settori: nel lavoro, nella politica, nell'economia, nelle relazioni sociali, persino nella scuola. E, una corsa a farsi avanti con ogni mezzo e in ogni modo, ignorando a volte, e addirittura calpestando, i diritti degli altri (appoggi, favori, raccomandazioni, sono all'ordine del giorno).

Si va facendo avanti, per la verità e per fortuna, anche per lo spazio che trova oggi nei mass-media, un certo discorso sulla solidarietà, sia all'interno della società che nel rapporto fra i popoli. Si tratta però, ancora, per lo più di una solidarietà episodica e consistente più nel donare qualcosa che nel donare se stessi; di una solidarietà che considera più i bisogni materiali e di salute degli altri che i bisogni psico-affettivi e spirituali.

Per educare i figli all'amore degli altri, crediamo che i genitori debbano avere soprattutto il coraggio di qualche significativa scelta di fondo che, opportunamente fatta conoscere nelle sue motivazioni, acquisti il valore e la forza della testimonianza.

Una scelta che crediamo necessaria è quella di un tenore di vita, personale e familiare, impostato sulla semplicità, che eviti lo spreco e il superfluo di molti consumi. E, una scelta controcorrente, in linea con il richiamo evangelico alla povertà, che non può passare certamente inosservata. Solo scegliendo per sé e per la famiglia un tenore di vita semplice, è possibile proporre ai figli di aprire il cuore ai bisogni degli altri.

Maria Pia e Nino Sammartano



# GRAZIE Sr. PIERINA!

*Pubblichiamo con commossa riconoscenza la lettera con cui Sr. Pierina Pelizzari dà il saluto all'ACS dopo 40 anni di servizio come Delegata Ispettoriale. La ricorderemo sempre con stima, simpatia e riconoscenza.*

**C**arissimi,

per limite di età è giusto che io dia spazio ai 'giovani' e mi ritiri dall'impegno di tutta una vita (circa 40 anni) al servizio dell'ACS.

Il distacco da un apostolato diretto, dalle persone da cui ho ricevuto tanto bene, mi torna assai penoso.

È un momento difficile ma tanto prezioso per l'anima mia, per cui tento di mettermi in sintonia d'amore con la volontà di Dio, senza nostalgici rimpianti, fiduciosa nell'aiuto della Madonna.

Vorrei trovare parole adatte per esprimervi quanto sia profonda la mia riconoscenza.

GRAZIE! per la cordialità con cui mi avete accettata come sono e circondata di tante premure, sfumature autentiche della carità del vostro cuore.

GRAZIE! per la vostra generosa dedizione nei miei confronti. Davvero, siete stati «LUCE di SPIRITO

SANTO» nel mio lungo camminare con voi.

GRAZIE! perché con voi ho potuto sperimentare quanto è bello stare insieme e, uniti, cantare la gioia di lavorare con Don Bosco, nella grande Famiglia Salesiana. Insieme abbiamo camminato e cantato, accordando il nostro passo in direzione della meta prefissa: IL RINNOVAMENTO DELL'ACS.

Quanti momenti felici di vita associativa, quanti incontri di spiritualità salesiana! Quante volte abbiamo superato con sano ottimismo le difficoltà insidiose alla crescita dell'ACS che, nonostante tutto, è sempre più viva, sempre più forte, più chiara nella sua missione, sempre più grande nell'amore ai nostri Santi.

Da tempo constatiamo questo meraviglioso cammino, vero? È un cammino atto ad alimentare il nostro entusiasmo, a farci sentire di essere ancora «giovani tra i giovani» come ci vuole il

nostro Santo Fondatore Don Bosco. Questa forza salesiana ci anima a impegnarci sempre più e sempre meglio per dare un volto giovane alla nostra ACS.

Ora, per conto mio, non mi resta che la possibilità di accompagnarvi con la mia preghiera: ve l'assicuro quotidiana e affettuosa per tutti e per ciascuno.

Il buon Dio vi conceda un'adeguata ricompensa per il vostro prezioso servizio e colmi dei suoi doni di «Grazia» la nuova Delegata ispettoriale la cara Sr. Lucia Bugnano, già forza viva nella Chiesa e vivificante nella nostra ACS.

Non ho benemerienze particolari. Soltanto questa: vi ho voluto molto bene, vi amo e vi amerò sempre in Cristo Gesù!

La Madonna, nostra Madre, Maestra e Guida vi sostenga nel vostro lavoro, lo renda fecondo di ogni bene e vi benedica!

In Lei, sentitemi sempre la vostra aff.ma

**Sr. Pierina Pelizzari F.M.A.**





## Conosciamo i nostri santi

### VENERABILE ANDREA BELTRAMI

**D**ei sette nostri Venerabili, il primo, in ordine di tempo, è Don Andrea Beltrami.

Nacque ad Omegna (Novara) sul lago d'Orta il 24-6-1870. A tredici anni entrò nel collegio salesiano di Lanzo. Vi trascorse tre anni, passando dagli studi commerciali iniziati ad Omegna agli studi classici che concluse con ottimi risultati. Rivolse subito una spiccata voluttà. Tra le sue pubblicazioni, c'è un prezioso libretto dal titolo: «Il vero volere è potere». Furono anni felici quelli trascorsi nella casa di Lanzo. «In questo collegio — scriveva alla mamma — io ci sto bene». Perché? Nella casa Salesiana egli trovava la risposta giusta ad alcune sue aspirazioni profonde: un cammino spirituale serio, una forte esperienza sacramentale, un corroborante clima di famiglia... Erano i segni di un'autentica vocazione. Dopo un lungo colloquio con D. Bosco decise per la vita salesiana.

«La grazia della vocazione — scriverà in seguito — fu per me una grazia del tutto singolare... Il Signore mi aveva messo in cuore la ferma persuasione, l'intimo convincimento, che la sola via a me conveniente era di farmi salesiano». Nell'86 iniziò il Noviziato e fece la vestizione per le mani dello stesso Don Bosco. «Da questo istante, io le prometto — dirà al suo Direttore Don Giulio Barberis — di raddoppiare l'impegno di farmi santo. Niente e mai quello che piace a me; tutto e sempre quello che piace al Signore». Nei due anni (88-89) che trascorse a Torino-Valsalice portò a termine i due corsi triennali concludendoli con le rispettive maturità

come privatista. Risale a questo periodo la conoscenza del Principe polacco, Augusto Czartoryski, da poco entrato in Congregazione. Questi si ammalerà presto di TBC e sarà Don Beltrami — che era entrato subito in sintonia spirituale con lui — a fargli da angelo custode sia a Valsalice sia nelle altre località dove l'ammalato soggiornò. Quando poi a sua volta Beltrami si ammalerà della stessa malattia, tra le probabili cause, bisognerà annoverare anche questa dimistichezza di vita con l'amico infermo. Per il tirocinio pratico è inviato a Foglizzo tra i novizi. La mole di lavoro diventa davvero eccezionale: docente di Italiano e Latino a 80 chierici, studente di teologia, iscritto alla facoltà di Lettere e Filosofia nell'Università di Torino... Ma ancor più eccezionale era il lavoro spirituale che egli compiva su se stesso. Più tardi parlando di questo periodo, dietro invito del suo Direttore, dirà: «L'unione con Dio era intensa, profonda, aveva raggiunto un grado tale che lo credevo di morire... Il freddo, il ghiaccio, la neve, i venti gradi sotto zero perché quell'inverno fu rigidissimo — non bastavano a calmare gli ardori interni...» Fu proprio in una freddissima giornata del Febbraio '91, che si rivelarono i primi sintomi della malattia che lo avrebbe condotto alla morte: aveva solo 21 anni! Sollecitamente curato, sembrò che migliorasse. Ma fu per poco: la malattia progredì inesorabilmente.

Nel 1893 — cent'anni fa — anche in vista della sua prossima fine, fu ordinato sacerdote nelle camerette di Don Bosco, da Mons. Cagliero. Ed eccolo sul calvario: un calvario lungo cinque anni. Fu il quinquennio in cui maturò la sua santità, grazie a una sofferenza accettata, amata, offerta.

La sua camera dava sul coretto della cappella: gli era possibile scorgere il Tabernacolo. Davanti a quel Tabernacolo egli trascorreva lunghi periodi di adorazione silenziosa. «Son persuaso che soffrire e pregare sia più utile per me e per la Congregazione che non il lavorare». Ma il

lavoro non gli mancò. Anzi, a dare uno sguardo all'orario della sua giornata di ammalato, si resta allibiti. Dalle cinque del mattino alle nove in preghiera: celebrava su un altare allestito nella sua cameretta; la Messa durava due ore e in quel periodo veniva completamente liberato dalla tosse, egli che tossiva in continuazione; dalle 12 e mezza alle 17 di nuovo in preghiera; dalle venti a mezzanotte ancora in preghiera di adorazione davanti al Santissimo. Negli altri periodi studiava e scriveva. Aveva scoperto la vocazione dello scrittore e l'assecondava volentieri. «La parola mi viene facile ed elegante. Sarei contento se potessi trafficare questo talento che Dio mi ha dato, a sua gloria e onore. Le malattie di petto non danno disturbo alla mente; anzi pare che tolgano le forze al corpo per aggiungerle allo spirito, che acquista maggior lucidità e penetrazione. Almeno se non c'è febbre, come nel mio caso». L'elenco dei suoi scritti è lungo: biografie, studi ascetici, lavori storici, opere narrative...

Il 20 Febbraio 1897 — anniversario della sua malattia — volle andare a celebrare nella Basilica di Maria Ausiliatrice. Fu l'ultima sua uscita. Poi andò man mano peggiorando. Il 29 dicembre la situazione precipitò. Durante la notte si alzò da solo e indossò la talare adagiandosi poi sul letto. Così lo colse la morte, il mattino del 31, presenti vari confratelli. Aveva 27 anni. Appena tre mesi prima era morto, a 24 anni, Teresa di Lisieux, consumata anch'essa dalla stessa malattia.

Don Beltrami lancia alla Famiglia Salesiana il difficile messaggio della sofferenza redentiva anzi di una sofferenza che può diventare misteriosamente gaudente in proporzione dell'amore con cui la si accetta. «Creda — scrisse un giorno al suo Direttore Don Scappini — in mezzo ai dolori, io sono felice di una felicità piena e compiuta, sicché mi vien da sorridere quando mi fanno condoglianze e auguri di guarigione!»

**Pasquale Liberatore**





PONTIFICIUM CONSILIUM  
PRO FAMILIA

*Città del Vaticano, 5 gennaio 1993*

Don PASQUALE MASSARO:

Vorrei ringraziarla per la sua lettera del 24 novembre scorso dove ci indica il piano pastorale dell'Associazione Cooperatori Salesiani per il triennio 1994 - 1996. È molto gradito per noi sapere che avete scelto la Famiglia come tema centrale di questi anni.

Tenendo conto che proprio l'anno 1994 è stato proclamato dalle Nazioni Unite come l'Anno Internazionale della Famiglia, il tema scelto da voi risulta come una continuazione di tutto ciò che sarà fatto con occasione del suddetto Anno Internazionale.

Un sussidio per la vostra preparazione potrebbe essere anche il lavoro preparatorio per l'Anno della Famiglia, di cui noi siamo i responsabili da parte della Santa Sede. Perciò vorrei invitarLa a partecipare ad alcuni dei nostri incontri preparatori. Allego l'invito ad un prossimo incontro che avremmo nel mese di gennaio.

Profitto dell'occasione per augurarle un anno nuovo 1993 pieno della grazia e della benedizione del Signore.

*A. Card. López Trujillo*  
Card. Lopez Trujillo



# MATRIMONIO: SACRAMENTO DELLA FAMIGLIA

---

L'Associazione nazionale australiana dei cooperatori salesiani ha tenuto un corso di formazione sul tema: Matrimonio, Sacramento della Famiglia. Chris e Jane Milross, una giovane coppia di sposi che hanno una figlia, Catherine, di undici mesi, sono stati i relatori. Chris, exallievo salesiano, è oncologo. Jane insegna alla scuola primaria Don Bosco di Engadine.

Chris e Jane hanno dedicato due sessioni ai ruoli di sposo/a e di genitore/trice. La coppia ha basato il proprio intervento sulla lettera pastorale di Giovanni Paolo II *Familiaris Consortio*.

Essi hanno trasformato i concetti teologici della sacramentalità del matrimonio in testimonianza vissuta. È stata una conferma della teologia dei valori coniugali: amore reciproco e fedeltà.

«La più grande testimonianza cristiana che io abbia mai sentito su questi valori», ha esclamato don Martin McPake, Consigliere regionale, presente al congresso, parlando dell'intervento dei due coniugi.

La storia di Jane e di Chris non è qualcosa di insolito o eccezionale. Ma soltanto il racconto di due persone qualsiasi, il cui affetto reciproco è sbocciato quando si sono promessi amore senza

fine davanti a Dio e agli uomini.

Essi hanno dato prova di un grande amore per la loro fede. Ogni cosa che hanno fatto o stessero facendo emanava da essa.

Hanno parlato della coppia e della loro relazione coniugale; dei motivi di successo ed insuccesso presenti in ogni matrimonio.

Nella seconda sessione hanno discusso sulla coppia e il loro rapporto con i figli. Chris e Jane hanno avuto l'eccezionale abilità di tradurre i concetti espressi dal documento papale in realtà vivente e palpante.

ANS

## CHI SONO LE VDB

---

Fondate il 20 maggio del 1917 da Don Filippo Rinaldi, rimasero durante lungo tempo nell'ombra. Si riprendono nel 1943 e, nel 1959 adottano il nome di Volontarie di Don Bosco. L'Istituto ottenne il riconoscimento di Diritto Pontificio il 5 agosto del 1978 da Paolo VI, il giorno prima della sua morte.

L'Istituto delle VDB si caratterizza per la sua secolarità: sono consacrate che vivono nel mondo, esercitano una professione per provvedere al proprio sostentamento. Professano i consigli evangelici, ma non vivono in comunità. Sono legate fra loro da un vincolo di profonda comunione fraterna nello stile di Don Bosco. Sono Salesiane, vivendo l'impulso del «da mihi animas» negli impegni giornalieri di una vita immersa nella realtà e nelle strutture della società.

Le VDB sono attualmente 1156 divise in 20 Regioni. Appartengono a 39 nazionalità. Il gruppo più numeroso è quello delle italiane, ma la loro presenza si estende a quattro continenti. Si deve sottolineare che durante il regime comunista si sono sviluppate nei Paesi dell'Est Europeo, in modo particolare in Cecoslovacchia. Il loro numero è pure aumentato sensibilmente nel Venezuela, Cile e Perù. Sono presenti anche nel Vietnam e si spera possano crescere rapidamente.

Le VDB, come tutte le consacrate secolari, sono «fermento nel mondo» e con il loro esempio vogliono seminare il Vangelo e dar testimonianza di vita cristiana.





# ATTIVITÀ DEI CENTRI

## CONVEGNO REGIONALE a Bologna

La partecipazione al Convegno Ispettorale ha suscitato la cordialità, la soddisfazione di rivedersi e di sapersi parte della medesima Famiglia di San Giovanni Bosco. L'impegno per partecipare è stato notevole ed è stata anche ammirata e lodata la bella preparazione raggiunta per presentare alla fraternità di tutti i presenti una sintesi delle iniziative più significative di ciascun Centro.

«I cooperatori — ha detto il Delegato Nazionale — sono il capolavoro di Don Bosco: cristiani, religiosi, collaboratori a piena disponibilità in tutte le situazioni del mondo.

Ha poi ricordato l'impegno assoluto di ogni collaboratore di Don Bosco verso i più giovani: *Educare i giovani alla fede*. Con la parola, con l'esempio, con la vita di grazia, con l'aiuto. I giovani chiedono la fede, anche se non sanno ancora percepirne il valore. I genitori e gli Insegnanti spesso non vi badano più! Ha continuato, suddividendo il suo discorso:

1. Non è facile parlare di fede ai giovani. Ha letto alcuni brani del volume «Caro Dio, io ti scrivo...». Eppure deve essere il primo impegno: secondo lo spirito di Don Bosco (vedere ultimo «Sussidio» Bollettino Salesiano, pag. 5; e altre, per gli articoli della RVA).

• Ricorda il volumetto LDC «Conversava con noi lungo il cammino...», che riassume i cammini suggeriti dagli ultimi Capitoli Generali dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

• Occorre sempre, tuttavia, che vi sia una comunità, un gruppo educante: famiglia — chiesa scuola — associazione...

2. Impegno principe per ogni Centro deve essere quello di *vivere con sensibilità salesiana*, e non con sole iniziative pratiche personali o di altri gruppi...

• Il fenomeno giovanile deve essere anche conosciuto, sperimentato, non fuggito: in famiglia, in parrocchia... Esige persone sperimentate e, qualche volta, anche qualificate... *Capire i giovani, accettarli...* nelle loro insoddisfazioni.

• Rileggere il trattatello sul «Sistema Preventivo» stampato alla fine delle RVA.

• La loro cultura religiosa spesso si ferma alla Prima Comunione - Cresima; mentre la cultura profana prosegue facilmente fino al livello universitario...

3. Diceva Don Bosco ai suoi giovani: «Voi siete i padroni del mio cuore». — Dobbiamo lasciarci conquistare dai giovani. «Io ho fiducia nei giovani», dice spesso Giovanni Paolo II.

Credere che, *con l'aiuto di Dio*, potranno fare quello che proponiamo.

• Leggere in RVA articolo 45-29-31... Anche nella formula della «Promessa» diciamo: «dopo essermi preparato...». Prepariamoci anche a stare con i giovani...

4. Benché sia praticamente indispensabile il «gruppo»..., la Fede si trasmette generalmente da persona a persona... Don Bosco ha iniziato con uno solo: Bartolomeo Garelli...

5. Ricordiamo la funzione del nostro Centro: formarci ed educarci alla salesianità.

Ma poi, ognuno, fa il Cooperatore che è e dove è..., privilegiando l'opera salesiana.

Il Delegato Nazionale si è compiaciuto anche delle relazioni udite al pomeriggio. Ho colto una sua impressione: «Si nota che sono persone che operano molto nel senso del bene; anche se non amano molto l'organizzazione e la comunicazione di quello che fanno...». È proprio così.

Ma stiamo migliorando anche nella comunicazione e negli incontri vicendevoli.

## ACS E MGS a Catania

Organizzato dall'ACS e dal MGS della Sicilia, si è svolto a Catania un interessante Convegno/Confronto. Nell'ambito del tema generale «Una nuova coscienza morale nell'impegno sociale e politico», il Cooperatore Salesiano, Coordinatore Ispettorale dell'IME, Giuseppe Ceci, ha parlato su «DON STURZO: UN PROFETA».

## ASSEMBLEA CONSIGLI LOCALI a Milano

Lo scenario è quello dell'istituto salesiano di Milano Don Bosco, la giornata è uggiosa con rovesci temporaleschi; non è proprio il clima del lago di Como al quale ci eravamo abituati con i precedenti raduni, ma una forza viva fa ben sperare per una giornata meravigliosa: è la presenza dei cooperatori.







Giuseppe Ceci mentre parla con foga meridionale di Don Sturzo.

Dopo l'accoglienza, calorosa e familiare come sempre, ha inizio la conferenza per presentare il tema di quest'anno: «L'IMPEGNO APOSTOLICO DEL COOPERATORE SALESIANO CON PRECISO RIFERIMENTO ALL'EDUCAZIONE ALLA FEDE DEI GIOVANI E PROMOZIONE DELLA DONNA». Il relatore è don Pasquale Massaro e il messaggio è chiaro sin dalla prima frase: «...ogni cooperatore deve essere anche evangelizzatore per far riscoprire ai giovani il gusto di Dio...», essere operatori, infatti, significa educare i giovani alla fede, è giunto il momento di qualificare il proprio impegno: «siamo promossi ad educatori della fede».

Ma come iniziare, dove, da chi? Don Pasquale sostiene che i giovani oggi vivono in una condizione di orizzontalità praticamente assuefatti al modo di essere degli adulti, dei genitori, manca una verticalità verso la vita, verso la fede, verso Dio. Ma se è vero che, come dice il Papa,

«la mezzanotte è, come qualcuno ha detto, già l'inizio del nuovo giorno», allora dobbiamo partire per far riscoprire ai giovani la nuova alba, educarli ad una vita onesta, coerente e dignitosa. E allora? Allora bisogna andare per le strade a raccogliere i giovani, ci sono, dobbiamo saperli vedere, cogliere i loro problemi; non lasciamo che accettino passivi il mondo degli adulti: appiattiti, orizzontali e senza ideali.

Non è un lavoro semplice, ma dobbiamo prepararci, essere preparati sulle problematiche giovanili, leggere, studiare, riflettere.

I operatori devono essere quelle persone a cui si fa riferimento quando si trattano i problemi dei giovani.

Dobbiamo creare una cultura giovanile come terreno fecondo ricordando che dove c'è un cooperatore lì c'è Don Bosco, anche nei luoghi dove i sacerdoti e le suore salesiane non sono istituzionalmente presenti. E dove la testimonianza persona-

le non è sufficiente ci aiuta il centro in quella precisa formazione apostolica che poi dobbiamo portare a termine anche singolarmente.

I operatori devono assumere autonomia pastorale, devono inventare qualcosa per svolgere l'attività di educatori alla fede. Don Bosco ci ha invitati ad affrontare i giovani singolarmente, attraverso un contatto personale (Bartolomeo Garelli) come esempio e stimolo, e proprio da questa spinta nasce un impegno personale affinché ogni cooperatore trovi il suo Bartolomeo Garelli.

Possiamo e dobbiamo farcela, con semplicità, accogliendo i giovani con quelle piccole furbizie salesiane che hanno permesso ai nostri educatori di avvicinarsi a suo tempo.

...Andiamo, là fuori c'è un giovane che ci sta già aspettando.

Alessandro Giusti

## NOZZE in Calabria

«Il giorno delle mie nozze è stato stupendo: avevamo attorno proprio quella corona di giovani che desideravamo. Invio la foto di gruppo che abbiamo fatto dopo la «festicciola» nel nostro Oratorio. Ho promesso ai ragazzi che sarebbe stata pubblicata nel Bollettino Salesiano Quindicinale. La pubblicazione farà felici tutti e mi permetterà di ringraziare tutta la Famiglia Salesiana della Calabria che ha tanto pregato per me e per Santo».

Annamaria e Santo  
Villa S. Giovanni





# PREPARAZIONE AL PELLEGRINAGGIO IN TERRA SANTA

Il cristiano che attualmente si reca in Israele, vi si reca da «pellegrino», alla ricerca cioè di quei luoghi nei quali Dio si è reso in un certo modo visibile «nella storia umana» facendosi riconoscere dagli uomini.

L'attuale Israele presenta evidentemente tutto l'interesse turistico di una regione subtropicale, per il suo clima temperato sia d'estate che d'inverno la bellezza di alcuni paesaggi, la misteriosa suggestione del deserto, le limpide e trasparenti acque del golfo di Elat e le mille altre attrattive di un paese nuovo.

Quello invece che maggiormente attira, è la storia che si è svolta in quel piccolissimo angolo del Medio Oriente. Quella storia che pur incominciata da un piccolo popolo, arriva ad essere determinante nella storia del mondo. Tre grandi religioni si sono sviluppate da tale storia: l'ebraismo, il cristianesimo e l'islamismo.

Il cristiano in particolare si sente attirato alla ricerca delle radici spirituali della propria fede, sulle orme di Gesù che là visse morì e donde la sua Chiesa iniziò la sua storia di portatrice di salvezza dopo la sua risurrezione.

Questo ci sembra il primo e autentico interesse che deve guidare un cristiano in «pellegrinaggio» verso quei «luoghi santi».

## I «Luoghi» Sacri

È indispensabile un'altra precisazione, il rapporto cioè che esiste fra un «luogo» ed il «fatto» che tale luogo ci ricorda.

Va precisato, prima di tutto, che nessuno degli autori dei libri dell'Antico Testamento ha inteso raccontare la storia con quella mentalità con la quale scriveremmo noi oggi. La scrupolosa esattezza del luogo e della data, preoccupazione di fondo nella stesura di un fatto attuale di cronaca, esulava dal loro intento. Gli autori sacri avevano la coscienza di scrivere un fatto nel quale Dio aveva manifestato una sua volontà; questo era l'essenziale per loro. Quello che veramente importava era la rivelazione che Dio aveva fatto di sé nel compiersi di un determinato evento; questo era quanto doveva essere ricordato dalle generazioni future.

Il luogo nel quale il fatto era avvenuto, serviva a conservarne la memoria, e, una volta raccolto l'episodio per iscritto, l'importanza del luogo diventava subito secondaria. Questa preoccupazione di fondo ha avuto anche un grandissimo vantaggio: nella riflessione sui fatti straordinari che Dio aveva compiuto o guidato, gli autori sacri hanno scoperto sempre meglio quale fosse il significato più profondo dell'intervento di Dio. In questo modo la localizzazione precisa dell'episodio stesso a volte si è persa, a volte fu addirittura soppressa intenzionalmente. È questo il caso in cui un luogo era magari diventato un centro religioso idolatrico in questo caso era molto più importante salvare l'integrità della fede che non il ricordo del luogo, il quale poteva invece minacciarne la purezza.

Non vanno infine dimenticati i lunghi secoli che ci separano da quegli avvenimenti. La Palestina ha sofferto molte invasioni, la fede fu a volte deliberatamente combattuta ed i luoghi sacri distrutti quasi per cancellarne la memoria.

Tutto questo evidentemente non significa che i racconti biblici si fondino sul vago o sull'indeterminato. La fede del popolo ebraico si è sempre fondata sulla storia, su precisi eventi storici nei quali esso ha colto la volontà

di Dio tesa a salvarlo. E un evento storico non può evidentemente prescindere da un determinato luogo.

La determinazione dei luoghi biblici è stata frutto di un lungo lavoro di ricerche archeologiche; soprattutto in questo secolo moltissime missioni vi hanno lavorato. Forse in nessun altro paese come in Palestina l'archeologia ha operato così tanto e con tanto amore. Va riconosciuto il grande e paziente impegno con il quale continuano i Padri Francescani di Terra Santa e lo stesso governo israeliano, anche se con intenti comprensibilmente diversi e non meno ammirevoli.

Il pellegrino cristiano che visita i «luoghi» sacri deve avere la medesima preoccupazione che ha guidato l'autore del testo sacro. Non tanto una minuziosa ricerca archeologica, che è compito della scienza e non della fede, quanto un'interiore e umile ricerca della parola di Dio che si è incarnata in un particolare avvenimento che quel luogo, magari totalmente trasformato, continua a ricordarci.

## Visita ai Luoghi Sacri

È innegabile che la conoscenza dei luoghi rievoca in modo più concreto i fatti storici ivi accaduti o narrati.

Alcuni episodi della Bibbia li abbiamo appresi nella nostra prima infanzia dai racconti del catechista, racconti colorati di immagini luminose e fantastiche, ascoltati con l'intenso stupore dell'infanzia. Per la maggior parte dei cristiani, coloro almeno che non ebbero la possibilità di un approfondimento più attento, la coloritura leggendaria non ha mai abbandonato i racconti della «storia sacra».

Ora la conoscenza viva del luogo dove si svolse un determinato fatto mentre non rende l'accadimento meno grandioso, nello stesso tempo ce lo concretizza meglio con l'intima impressione che il fatto ci tocchi più da vicino. Dio non ha parlato in un mondo fantastico, a uomini che appartengono alla leggenda, bensì in luoghi ben definiti, vicino ad un pozzo, su un'altura ben visibile, ad uomini che vivevano la storia del loro tempo, con quell'impegno umano con il quale siamo chiamati a vivere anche noi.

L'ambiente storico e sociale in cui essi vissero era evidentemente molto diverso dal nostro, era certamente più sereno e più disteso. Ma i problemi umani che agitavano i loro spiriti sono gli stessi interrogativi che ci poniamo ancora noi con l'unica differenza che noi tali interrogativi li sentiamo in modo più drammatico e a volte più esasperato. La presenza di Dio nella storia aveva precisamente la finalità di aiutarli, nel groviglio dei problemi umani, a trovare quelle soluzioni che sono le uniche rispondenti a quella natura che Dio stesso ci ha creato.

Una lettura della storia biblica sul luogo dove l'episodio è avvenuto, è certamente uno degli aiuti più validi per comprendere cosa significhi «Dio si è rivelato nella storia». L'espressione non è così facile da capire come potrebbe sembrare a prima vista. La sua comprensione sarà frutto anche di una lettura costante ed umile, carica di preghiera e di meditazione. Questo aiuterà la fede, che è sempre atto d'intelligenza, ad approfondire il senso dell'opera che Dio compie ancora oggi negli eventi concreti della storia umana e negli avvenimenti più comuni della vita quotidiana di ognuno.

(da GUIDA BIBLICA E TURISTICA DELLA TERRA SANTA - I.P.L. Milano 1992, pag. 777-78)